

di David Hume. Gli sfuggì del tutto il concetto della sintesi a priori, dello spirito come attività creatrice. Perciò non poteva elaborare i suoi spunti di critica in concetti precisi, che correggessero, svolgessero e arricchissero i concetti kantiani. Questa deficienza, unita all'altra dell'indeterminatezza ed oscurità dei suoi pensieri, spiega perchè la sua *Metacritica*, — come poi l'altra dell'Herder, — restasse senza vera efficacia. Anche nel libro dell'Herder si è trovata in qualche modo anticipata la filosofia della natura di Schelling nonchè la dottrina delle categorie di Hegel (1); ma quei pensieri avevano tale forma che nè Schelling nè Hegel poterono servirsene e dovettero, per così dire, inventarli da capo, e per vie proprie.

Nella stessa filosofia del linguaggio e della poesia, l'Hamann non raggiunse risultati positivi e duraturi; perchè non è il miglior modo per comprendere l'indole del linguaggio quello di ridurre tutto a linguaggio, e, per la vivace coscienza dell'importanza del linguaggio e della parte che esso ha nelle formazioni concettuali, identificare concetti e linguaggio, e far di ogni espressione linguistica un fatto intellettuale. Nel che tanto l'Hamann quanto l'Herder non superarono, in definitivo, il leibnizianismo, coi suoi gradi meramente quantitativi dello sviluppo spirituale, con la sua conoscenza fantastica, che era poi una conoscenza *confusa* della verità intellettuale.

Pure, se come filosofi non superarono la vecchia filosofia, nell'Hamann e nell'Herder si agitava qualcosa che apparteneva al migliore avvenire. Il loro pensiero era veramente una conoscenza *confusa*, che, quando pigliava forma *distinta*, appariva fallace; ma che, in quella sua confusione, conteneva vigorosi elementi di vero. Se non riuscivano a definire in modo nuovo il linguaggio e la poesia, li intravedevano in modo nuovo, e da quel barlume traevano scintille geniali; il che appare in ispecie nelle critiche letterarie dell'Herder, vero creatore, in Germania, della storia della letteratura e della poesia.

B. CROCE.

II.

PER UNA POLEMICA SULLA LINGUA.

Un mio scritto, pubblicato mesi addietro nel *Giornale d'Italia* (7 luglio 1905), intorno all'*Idioma gentile* del De Amicis, ha fatto sorgere una folla di articoli in giornali politici e letterari e in riviste, dei quali alcuni ho già avuto occasione di menzionare (2); altri, o mi sono sfuggiti o non mi son sembrati degni di particolare nota; qualche altro, infine, è comparso in questi giorni, segno che il fuoco non si è spento e scoppietta

(1) HAYM, o. c., II, 672-3, 681-3.

(2) Vedi *Critica*, III, 472.

ancora vivacemente. Di questi ultimi ricorderò uno di G. Malagoli (nel *Fanfulla della domenica*, del 12 novembre), e un altro, assai esteso, del prof. F. Lo Parco (nella *Rivista d'Italia*, fasc. di novembre 1905): notevole, perchè lo scrittore ha avuto cura d'informarsi di parecchie cose di cui altri, alquanto faciloni, non si erano dati alcuna briga, e si è guardato dal trattare quel mio scritto come un colpo di testa o un' improvvisazione, sapendo bene che a me il dono dell' improvvisazione è negato. Nella discussione, quindi, il Lo Parco ha richiamato alcune mie tesi in materia di estetica; sulle quali per altro io non intendo qui ritornare, stimando di aver dato intorno ad esse a varie riprese, e anche in questa rivista, chiarimenti più che bastevoli.

La questione presente si può ridurre nei seguenti termini. Nel libro del De Amicis sono affermazioni e sottintesi, che, a mio parere, si fondano su un concetto falso del linguaggio: su quello stesso concetto, che ha dato origine, pel passato, ad errori e a dispute molteplici e inconcludenti. Essendo il libro destinato a molta divulgazione, per la grande popolarità del suo autore, io volli mettere in guardia i lettori, contrapponendo la teoria esatta all' inesatta; il modo in cui si produce l' arte dagli artisti e si giudica dagli uomini di gusto (e il parlare e lo scrivere è arte), alle viete abitudini mentali dei linguai, che in quel libro riapparivano non già con coerenza sistematica e pedanteria intollerante, ma in una forma temperata, che era per questo appunto più insidiosa. Viete abitudini, alle quali ho dato la caccia in altri casi particolari, mostrando le gravi aberrazioni che producono nei giudizi (1). Sono lieto che uno dei migliori giudici di poesia che abbiamo in Italia, il Gargano, — al quale nessuno vorrà negare sottigliezza e squisitezza che pesano e saggiano ogni particolare di ritmo e di parole e di sillabe, — sia stato del tutto d'accordo con me (2), e abbia inteso perfettamente che la mia protesta era fatta in nome dell' arte, contro coloro che discorrono di parole e di frasi come merciaiuioli ambulanti di nastri e di matassine.

Ma ciò che è parso inaccettabile della mia tesi sono le conseguenze che da essa si traggono, o parrebbero trarsi, per la pratica della scuola. Ad alcuno è sembrato che gli scolaretti negligenti d'Italia dovessero promuovere una dimostrazione di gratitudine verso di me: ad altri, che io volessi rendere superflue le cattedre d'italiano, col relativo personale insegnante; altri ancora ha gridato all'anarchia; finanche il mio venerato amico prof. D'Ancona, mi ha fatto un mezzo rabuffo, nella sua *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* (XIII, 268): « La lingua non è una metafisicheria campata in aria, ad apprendere la quale e ad usarla bastino dei concetti astratti..... Chi non la vuole studiare, non la studii;

(1) Vedi ad esempio *Critica*, I, 423-5, III, 453-4, 457.

(2) Nel *Marzocco*, del 23 e del 30 luglio 1905.

ma non ambisca al vanto di scrittore; etc. etc. ». — « *Pace, o esacerbati spiriti fraterni!* ». Se volete proporre uno « stringimento di freni » e rendere la scuola più rigorosa e laboriosa, contatemi, vi prego, tra i vostri gregarii. Io non ho pensato niente di tutto ciò che mi attribuite.

La scuola, si sa, non può procedere se non con le leggi stesse dello svolgimento dello spirito umano; e la teoria, da me sostenuta, sarebbe falsa, se non avesse rispondenza in ciò che ogni bravo insegnante già fa da sè, senz'aspettare la mia parola, per naturale dirittura di mente. Ogni bravo insegnante non insegna la lingua, ma fa leggere e comprendere gli scrittori: non la lingua astratta, dunque, ma la lingua incarnata. Non corregge su un modello arbitrario, e meccanicamente, gli scritti dei suoi alunni, ma, mettendosi nello spirito di ciascuno, mostra a ciascuno ciò che veramente intendeva dire e non ha detto. Non uccide l'individualità di ciascuno, ma fa sì che ciascuno ritrovi veramente sè stesso. — Mi è stato domandato: un insegnante deve o no correggere una parola dialettale, che è nello scritto di un suo alunno, e sostituirvi la parola esatta italiana? e se sì, ciò non è contro la vostra teoria? — Che cosa debba correggere, l'insegnante intelligente deve saperlo lui, caso per caso: « vocabolo dialettale » è una determinazione troppo vaga e grossolana da dar luogo a una legge: sì, no, secondo i casi. Ecco perchè quell'eventuale « correzione », addotta in esempio, non sta contro la tesi che io sostengo.

Quanto agli insegnanti, pedanti per fanatismo o per comodo (esser pedanti è talvolta comodo perchè risparmia fatica d'indagini minute), quelli, senza dubbio, le stanno contro, come la mia tesi sta contro di essi. Ma nessuno vorrà dolersi se qualcuno di quegli insegnanti sarà scosso nel suo fanatismo e nella sua pigrizia, e costretto ad un esame di coscienza e a mutare strada: nessuno troverà a ridire che si faccia, per lo meno, un tentativo di ammonimento e di persuasione.

Pure, — s'incalza, ed è questa l'obiezione che sembra gravissima, — nelle scuole non si può far di meno di vocabolarii, di spogli di frasi, di nomenclature; bisogna che l'alunno si fornisca di una certa provvista di ricordi linguistici, che costituiranno il fondo o deposito della sua coltura letteraria. — E qui io non so che cosa dire, perchè ogni qual volta (e son già parecchie) ho criticato l'assurdità *teorica* della retorica, della grammatica, delle istituzioni letterarie, e di altrettali formazioni didattiche, non ho mancato mai di avvertire che, *dal punto di vista pratico*, quelle costruzioni hanno la loro buona ragione e la loro utilità, e non può farsene di meno, essendo validi sussidii alla memoria. E giovano, anzi, non soltanto nella scuola, ma anche fuori, nella vita (1). In quali porzioni e modi bisogna usarne nella scuola, è un altro problema che solo l'insegnante intelligente può risolvere; e, sempre, caso per caso. Ma ciò che è sussidio per la memoria, costituisce la parte, per così dire, materiale

(1) Vedi, per esempio, *Lineamenti di logica*, pp. 70-2, 83.

ed estrinseca dell'insegnamento, vale a dire non è il vero insegnamento; ora, se non sbaglio, INTORNO ALL'INSEGNAMENTO VERO E PROPRIO S'AGGRAVA IL NOSTRO DISCORSO. Se si esce dalla questione, si potrà sostenere perfino, (e non si sosterrà poi il falso), che per l'insegnamento dell'italiano è necessario — che gli alunni non giungano alla scuola con lo stomaco vuoto!

Il male è che, mentre nessuno (salvo forse qualche lombrosiano) pretende giudicare una pagina secondo che lo scrittore l'ha scritta o no a stomaco digiuno, moltissimi invece, per confusione mentale, si fanno a mutare i sussidii *meccanici* dell'apprendimento in *criterii* di produzione e in *giudizii* sull'arte. E questo è il nodo, molto semplice ma molto stretto, della questione.

B. C.

III.

LA PREISTORIA DI UN PARAGONE.

E il giorno venne: e ignoti, in un desio
Di veritate, con opposta fe',
Decapitaro, Emmanuel Kant, Iddio,
Massimiliano Robespierre, il re.

Così Giosue Carducci nel canto *Versaglia*, che reca la data del 21 settembre 1871 e il sottotitolo: « nel LXXIX anniversario della repubblica francese ». Ed è noto che il paragone è tolto dall'Heine — molto studiato da Carducci in quegli anni (1); — il quale, nel suo libro *Per la storia della filosofia e della religione in Germania* (1834), insiste a lungo sulle analogie tra la rivoluzione materiale accaduta in Francia e quella spirituale di Germania; su Robespierre, decapitatore di un re senza testa e arretrante di paura innanzi al vecchio Dio, e sull'audacia del tranquillo filosofo di Königsberg, che porta alla ghigliottina Dio stesso; sulla filosofia kantiana, che corrisponde alla Convenzione terroristica, mentre la fichtiana e la schellinghiana corrisponderebbero, rispettivamente, all'Impero napoleonico e alla Restaurazione (2).

Veramente, già prima del Carducci quel paragone era stato in certo modo accennato in Italia, in una lettera di Bertrando Spaventa, diretta ad A. C. de Meis, col titolo: *Paolottismo, positivismo e razionalismo*, pubblicata nella *Rivista bolognese* del maggio 1868 (3). Ivi, facendosi la storia dell'idea di Dio nel secolo XVIII, si mostra come Dio e re finissero entrambi sulla ghigliottina. Non sembra che lo Spaventa sapesse delle pagine dell'Heine.

(1) Vedi CARLO BONARDI, *Enrico Heine nell'opera di Giosue Carducci*, Sassari, 1903, pp. 6, 17.

(2) *Werke*, Hamburg, 1885, vol. VII; cfr. pp. 92, 96, 97, 98, 107-8, 112, 134, 136, 137.

(3) Ristampata in *Scritti filosofici*, ed. Gentile, Napoli, 1900; cfr. p. 301.